

Il vino e la neve

Venti racconti coerenti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Bettera

IL VINO E LA NEVE

Venti racconti coerenti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giuseppe Bettera
Tutti i diritti riservati

A Luigi e Pia.

1

I fiori di Lalla

Sono nato in un posto bellissimo. Il lago e le montagne hanno contornato la mia infanzia con i colori delle stagioni e gli odori che le contraddistinguono. Ricordo i giochi con gli altri bambini nel cortile: tocco, rialzo, nascondino, mondo, le biglie di terracotta nel sacchetto di tela. Pochi erano abili come me con le *cicche*, tanto che vincevo due volte su tre. Gli amici più grandicelli tiravano a lippa e io cercavo di stare con loro perché desideravo imparare. Una bimbetta minuta dai capelli neri raccolti in due treccine corte, con gli occhi azzurri e i sandali forati, era la mia simpatia e ogni pomeriggio passavo qualche ora con lei. Le volte che non veniva a giocare mi sentivo triste. Se chiudo gli occhi e lascio correre il pensiero il suo volto mi appare davanti. La sua immagine è talmente viva nella memoria da sembrar ieri l'ultima volta che l'ho vista. Il suo nome era Lalla. Penso fosse un vezzeggiativo, un nomignolo o qualcosa di simile. Giorgio, Marchino, Gianluigi, Ornella, Bruna, Marta, Patrizia, Danilo, l'infelice Attilio costretto nel suo letto senza potersi alzare, senza aver camminato nemmeno una sola volta e Ondina con i riccioli d'oro come la pubblicità del borotalco Paglieri: questi erano i miei amichetti. Con loro ho diviso le curiosità dei bimbi che si affacciano alla vita. A sei anni giocavo ai dottori con Marta ma siamo stati scoperti perché lei non si rimetteva bene le mutandine e... apriti cielo.

Quell'estate andai a funghi per la prima volta con nonna Matilde che mi fece trovare due piccoli porcini, appoggiati

nell'erba, poco distante dalla casetta dove avevamo passato la notte, in mezzo al bosco di castagni della Valle dei Preti. Raccogliendoli ebbi la sensazione che fossero stati messi lì apposta ma, tuttavia, mi sentivo felice. Nonna mi guardava con tenerezza e, mentre sorrideva, gli occhi le brillavano.

Durante una lite, per non soccombere, ho morsicato un pezzo d'orecchio a Danilo e da allora gli manca. Mi aveva aggredito perché, a causa dei capelli che aveva biondissimi, lo chiamavo *polentina*. Questa storia della *polentina* proprio non gli piaceva e perciò mi aveva messo sotto e anche perché era forte molto più di me. Quel morso s'era rivelato l'unica difesa possibile.

Erano trascorsi pochi mesi da quell'atto di cannibalismo allorché diedi nuovamente sfogo alla mia vivacità. Patrizia mi prendeva in giro e pensai bene di farla smettere: raccolsi un bastone che stava in terra e le tirai una legnata. L'occhio destro le divenne nero. Rimase in quello stato per tre giorni e poi cominciò a cambiar colore: viola, blu, giallo e infine il segno della mia esuberanza sparì. A nove anni cominciai a giocare a lippa e, nella combriccola della via, mi stavo affermando come capo indiscusso quando, all'inizio dell'estate, arrivò, inaspettata per me e mia sorella, la notizia che ci saremmo trasferiti in città poiché il babbo era stato nominato preside in un liceo del capoluogo.

La mia vita cambiò. Con i nuovi compagni di scuola non riuscivo a socializzare e a stringere amicizia: li incontravo soltanto durante le lezioni. Con i ragazzi del quartiere avevo qualche sporadica frequentazione il sabato per le marce e la domenica per il catechismo ma ciò non era sufficiente per conoscerli. Il palazzo dove abitavamo non aveva cortile e non sapevo dove giocare. Stavo in casa e guardavo fuori dalla finestra. Nella strada le autovetture passavano numerose; in un'ora ne avevo contate oltre venti sfrecciare veloci, rumorose e puzzolenti. Le donne vestivano elegante e gli uomini portavano la cravatta non solo alla domenica ma anche nei giorni feriali. Mamma usciva di pomeriggio e noi cercavamo di seguirla. Volevamo andare con lei perché

eravamo curiosi della città, dei suoi negozi, delle luci, dei tramvai, delle automobili e di tutto il resto. Mia sorella usava ogni mezzo per partecipare a queste passeggiate e persino si gettava a terra e piangeva in modo drammatico. Ciò era per me fonte di divertimento. Se non si comportava bene o prendeva un brutto voto a scuola mamma la minacciava: «Attenta a te, se continui così domani ti lascio a casa!» A queste parole non si sentiva più una mosca volare e Franca diveniva docile e obbediente come un agnellino.

Trascorse poche settimane dal nostro arrivo la mia curiosità svanì, si dissolse veloce e improvvisa com'era apparsa. Il mio pensiero correva agli amichetti del paese, al cortile, alle vacche dei Plata, i contadini che avevano stalla e casa vicine a quella dei nonni. Le guardavo la sera abbeverarsi, quando Gino Plata le faceva uscire dalla stalla e le accompagnava alla piccola spiaggia di sassi dove, nel silenzio dell'imbrunire, modeste onde si spegnevano leggere lasciando una riga di alghe a delimitare il bagnasciuga. Nonna Matilde raccontava di una vacca che, nuotando come fanno gli animali, era fuggita allontanandosi verso il largo. Nonostante l'avessero inseguita con la barca remando di gran lena, il nonno e Gino Plata non erano riusciti a riprendere il bovino che era finito a ingrassare i pesci in fondo al lago.

Divenni silenzioso e malinconico. Nella mente si susseguivano i ricordi e le immagini del passato. Con la prima nevicata la situazione peggiorò mentre la nostalgia per i nonni, gli amici e i luoghi dei miei giochi divorava le mie giornate. La neve mi rammentava dove avevo vissuto fino a pochi mesi prima.

Al paese restava pulita e intonsa tanto che la mettevamo in un bicchiere e, dopo averla mischiata con zucchero e limone o a volte con zucchero e un goccio di vino, la mangiavamo gustandola come un dolce. Mi piaceva il vino con la neve. Lo preferivo più che per il sapore per il profumo d'autunno che rilasciava.

Durante l'immane costruzione del pupazzo in cortile, se eravamo accaldati, mettevamo una manciata di neve

in bocca, così com'era, per dissetarci e sovente lo facevamo solo per il piacere che ci dava farlo. Sul finire del pomeriggio rientravamo a casa con le mani rosse e viola che doloravano per il freddo patito. Le neviccate erano attese da noi ragazzi come un dono di Dio, un gran divertimento.

In città, al contrario, la bianca coltre rimaneva tale per poche ore: spazzaneve, fumi, automezzi e carretti la sporcavano distruggendola. Guardavo fuori dalla finestra e fantasticavo, addolorandomi di non poter fare le cose di un tempo.

L'inverno terminò e venne primavera. Non me ne sarei accorto se non fosse stato per l'aria che si riscaldava e per le rondini che garrivano numerose. Nessuno degli odori e dei colori cui ero abituato corredeva le mie giornate, passate per lo più a casa o all'oratorio.

Papà aveva acquistato una bicicletta con il cambio al manubrio. «Marca Bianchi, modello Oro», lo sentii dire a un tizio con orgoglio. Con questa andava al lavoro estate e inverno in qualsiasi condizione climatica. Quando pioveva forte prendeva il tramvai anche se lo detestava.

Con il trascorrere dei giorni i ricordi si cristallizzarono ma, quando tornammo dai nonni per le sospirate e attese vacanze estive, trovai che molto era cambiato. Credevo di essere partito ieri, di essere rimasto lontano non più di qualche ora, forse un giorno soltanto. Non era così per i miei vecchi compagni di giochi. Il loro tempo era trascorso lasciando segni incancellabili.

Lalla stava con me ogni pomeriggio e questo mi consolava. Non tiravo più a lippa e nemmeno giocavo con le biglie. Preferivo pescare insieme al nonno, andare sul monte con la nonna a cercar funghi nel bosco e ancor più stare con la mia amichetta. Lei mi prendeva la mano mentre raccontavo, con enfasi, la vita della città.

Volavano le stagioni e io non desideravo altro che l'estate per tornare al paese dai nonni, dove Lalla mi aspettava. Da che eravamo grandicelli avevamo preso a scriverci cartoline. Ricevevo esclusivamente immagini del lago. Sono certo

lo amasse molto. Nuotava come un pesce e aveva confidenza con l'acqua più di quanta ne avessi io con la terra.

Avevo superato la terza ginnasio e spesi quell'estate interamente con lei. Ora non portava le treccine da bambinetta ma lasciava cadere i capelli, lunghi e neri, sulle spalle e la schiena mentre con gli occhi, color azzurro intenso come il lago nei giorni limpidi e sereni, esplorava la mia anima. Facevamo il bagno e prendevamo il sole con gli altri ragazzi ma volentieri ci appartavamo a parlare di noi. Indossava un costume di lana rosso che le arrivava alle ginocchia. La maglia grossolana, con la scollatura a giro collo e le mezze maniche, tanto copriva da parere un vestito ma quando Lalla usciva dall'acqua il tessuto bagnato le si appiccicava addosso e il giovane corpo prendeva forma. Vedendola mi emozionavo e, per nascondere il mio stato d'animo, mi gettavo in acqua a fare una nuotata o correvo via, tornando ansante dopo qualche minuto. Sorrideva Lalla, compiaciuta e divertita, coprendosi la bocca con la mano.

La guerra era scoppiata da tre anni e rimasi dai nonni sino a San Francesco. Eravamo travolti dagli eventi che colpivano la Patria: gli Americani sbarcati in Sicilia, Mussolini in galera non si sa dove. Regnava un gran disordine dappertutto. Gli aerei alleati bombardavano la città, le condizioni generali erano disperate e persino sul lago arrivavano i caccia a mitragliare battelli, treni o chi transitava sulla strada. La nostra gente, con ironia, li chiamava *Pippo*. «Arriva Pippo», sentivo dire quando suonava la sirena dell'allarme. Fu quella del 1943 l'ultima estate che passai con l'amica del cuore.

Lalla mi accompagnò alla stazione: era giunto il momento del ritorno a scuola. Nell'accomiatarci, mi diede un bacio sulla guancia ed entrambi sentimmo una scarica elettrica sulla pelle. Sorrise divertita e mi abbracciò.

In città i giorni scorrevano tra un bombardamento e un allarme. Si mangiava quel che c'era e rimpiangevo i funghi di nonna Matilde. Una domenica mattina di fine novembre arrivò nonno Alfredo, in bicicletta. Portava, nascosta sotto il tabarro, un po' di roba da mangiare. Pranzò con noi e

appena finito il pasto, dopo essersi appartato con il babbo e la mamma, prese la via del ritorno.

Uscendo dall'oratorio quel pomeriggio pensavo che a Natale saremmo tornati dai nonni, al paese, e avrei rivisto Lalla. «Domani o dopo le scriverò una cartolina», mi dissi. Il freddo, intenso per quella stagione, gelava le pozzanghere dell'ultima pioggia e calpestandole il ghiaccio si rompeva come fosse vetro. A casa presi il compito di greco e lo ripassai. Non ero abbastanza bravo in quella materia, né lo sarei mai stato. La cena fu silenziosa ma, con i tempi che correvano, il fatto non rappresentava un evento straordinario. Mamma e papà si scambiavano occhiate furtive. Mio padre Guido beve il caffè di cicoria e, nel finirlo, serio disse: «Vieni nel mio studio, dobbiamo parlarti». Lo seguii con il cuore in gola. Mi chiedevo cosa potessi aver combinato. «Sarà per quella parolaccia che ho detto a scuola», immaginai, «ma chi mi può aver sentito? No, no è per l'interrogazione di matematica. Si vede che il professore l'ha incontrato e gli ha detto che sono stato appena sufficiente».

Babbo teneva gli occhi bassi sullo scrittoio e mamma stava in piedi accanto a lui. «Senti», cominciò con fatica, «sono tempi duri e saranno ancor più duri quelli che ci attendono». Continuò parlando della guerra, delle privazioni cui tutti erano sottoposti, dei lutti che colpivano tante famiglie, divagò e infine prese fiato, respirò profondamente e, sospirando, concluse: «La morte è ineluttabile e ti può prendere a tutte le età. Nessuno si può sottrarre a questa sorte. Dal momento in cui si nasce si è in potenza di morire. Non si sa quando, né come. Tutti siamo accomunati. È il nostro destino di uomini, tutti». Si fermò nuovamente e, raccogliendo le forze proseguì: «La tua amica al paese», fece una breve pausa, «ha preso il tifo e... nonostante abbia ricevuto le cure necessarie, insomma... purtroppo... non c'è stato nulla da fare. È mancata tre giorni fa. Il nonno ce l'ha detto stamattina. Non sapevamo. Mi dispiace».

Scoppiiai in lacrime mentre correvo in camera. Mamma mi seguì e cercò di consolarmi ma, qualsiasi cosa dicesse,